



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA

STATI GENERALI
UN CONTRIBUTO PER L'AGENDA DEL PAESE



INDICE

Un'agenda per il sistema-Paese	5
Capitale umano e capitale sociale	8
Le imprese: credito, capitalizzazione e internazionalizzazione	10
Il ruolo degli investitori istituzionali.....	14
Appunti per la riforma del fisco	16
Lavoro e welfare	18
Ammortizzatori, politiche attive e formazione	21
La sfida del digitale e l'opportunità delle città e dei servizi di prossimità	23
I pagamenti digitali	26
Commercio: un nuovo approccio	27
Un'economia sostenibile.....	29
Le misure per il Mezzogiorno	32
Trasporti e logistica per "riconnettere l'Italia"	34
Semplificazioni	39
Un "nuovo inizio" per il turismo	41
Interventi per la ripresa dei settori spettacolo e cultura	44
Le Professioni alla prova della ripartenza e nella prospettiva del rilancio	45

UN'AGENDA PER IL SISTEMA-PAESE

Vanno preliminarmente richiamate le condizioni oggettive su cui si innestano i piani di rilancio dell'economia. Su base annuale, Fondo Monetario, OCSE, Commissione europea e poi Banca d'Italia, Prometeia, CER, REF, Confindustria e Confcommercio hanno fatto valutazioni di riduzione del PIL italiano nel 2020 comprese tra l'11,3% (OCSE, giugno) ed il 7,2% (CER, 16 giugno). In media, si può stimare una sorta di consenso tra il -8 e il -9%. Sulla base del PIL mensile Confcommercio, che tiene conto delle principali variabili congiunturali ufficiali, la riduzione tendenziale dell'attività di aprile 2020 è stata di oltre il 28%: il punto di minimo assoluto dell'attuale congiuntura.

Persiste, dunque, la necessità di una strategia di sostegno pubblico al settore produttivo focalizzata su indennizzi robusti da riconoscere in misure proporzionali alle perdite subite e accompagnata da congrue moratorie fiscali, da efficaci meccanismi di accesso al credito, da misure di supporto per gli affitti commerciali. In particolare, per i contributi a fondo perduto e per il credito d'imposta per gli affitti commerciali andrebbe significativamente rivisto al rialzo il tetto dei 5 milioni di ricavi o compensi.

Come è noto, la crisi con cui ci stiamo confrontando ha una natura duplice: di offerta e di domanda. La caduta dei consumi sarà simile a quella del PIL. Essa sarà particolarmente rilevante nella filiera turistica, nei trasporti ed in importanti sezioni del commercio. Ne derivano la necessità e l'urgenza di interventi a sostegno dei consumi e della domanda interna nel suo complesso anche attraverso provvedimenti di riduzione delle aliquote IVA.

Quanto alla nati-mortalità delle imprese, si stima in circa 270 mila il numero di imprese a rischio di chiusura definitiva nei settori più colpiti e prima citati, con un tasso di riduzione del 10%. A ciò si aggiunga l'impatto della denatalità. Tra marzo e maggio 2020 le nuove imprese, secondo SiCamera, sono calate del 40% rispetto ai trend storici di lungo periodo rilevati nel medesimo trimestre. Complessivamente, si possono stimare in circa 39mila le imprese non nate fino a questo punto del 2020. È la combinazione tra eccesso patologico di mortalità e denatalità osservata che sta avendo e avrà i maggiori impatti sul tessuto produttivo e sull'occupazione. A livello territoriale, si profilano, comunque, tempi lunghi di recupero, mentre la "pressione" della criminalità si fa intanto sentire sul 10% delle micro e piccole imprese del commercio e della ristorazione, rilanciando così l'esigenza di una sistematica azione di prevenzione e contrasto delle infiltrazioni criminali nell'economia, a

tutela delle imprese sane che costituiscono un presidio di sicurezza per il territorio e contribuiscono alla qualità e vivibilità delle città.

Sul versante dell'occupazione, tra marzo ed aprile sono andati persi quasi 400 mila posti di lavoro e, nello stesso arco di tempo, quasi 800 mila disoccupati hanno cessato di svolgere una ricerca di lavoro.

Occorre reagire ed avanzare.

Occorre avanzare speditamente, rinnovando regole e politiche con l'obiettivo di un sistema-Paese che funzioni meglio e che, investendo meglio, punti su ricerca e sviluppo, innovazione e digitalizzazione, trasporti e logistica secondo un approccio che tenga insieme sostenibilità ambientale e sostenibilità economica e sociale.

Del resto, abbiamo straordinari "giacimenti" cui applicare questo tipo di approccio: la coesione territoriale, la ripartenza del nostro turismo, la risorsa cultura, la riorganizzazione delle nostre città e il nuovo ruolo del commercio di prossimità, le aggregazioni di rete e di filiera del tessuto dell'impresa diffusa, lo sviluppo dei servizi professionali, la resilienza della qualità del *made in Italy* e dell'*Italian way of life*.

Ce la possiamo fare: con tutta l'attenzione dovuta alle urgenze, ma anche con la responsabilità di un progetto complessivo che guarda all'Italia che verrà e che, con la chiarezza degli obiettivi e dei percorsi e con la coerenza e la tempestività delle scelte, sappia concorrere alla ricostruzione di un clima di fiducia.

L'Italia, dunque, deve ora preparare e presentare in Europa programmi di spesa dettagliati, coerenti con la visione solidaristica e unitaria del contesto internazionale di cui fa parte. Le strategie di spesa dei fondi sono politicamente fondamentali per l'accesso al *Recovery Fund*, ma sono anche determinanti per cogliere le opportunità delle risorse del debito a buon mercato reso disponibile dai nuovi programmi della BCE. La qualità della programmazione ha, quindi, uno straordinario valore. Ed è un'opportunità che l'Italia non può perdere.

Si apre qui l'agenda delle riforme necessarie. Necessarie perché all'assenza di queste riforme si deve la riduzione cumulata del PIL pro capite del 3,9% reale osservata in Italia tra il 2001 ed il 2019, mentre, nel frattempo, in Germania cresceva del 22,5%, in Francia di quasi il 14%, nel Regno Unito

di quasi il 20%. Necessarie per rafforzare il percorso di uscita dalla crisi anche rispetto a quanto delineato nel DEF di aprile con un +4,7% nel 2021 dopo il -8% del 2020: di certo, non un sensibile rimbalzo, posto che i tassi trimestrali impliciti nella suddetta previsione sono, per il 2021, molto prossimi alla stagnazione. Riforme necessarie, ancora, per rafforzare la sostenibilità della finanza pubblica.

Riforme, dunque.

Dalla revisione delle scelte in materia di restringimento dell'agibilità dei contratti a termine e del lavoro occasionale a quelle che occorrono per la riduzione del cuneo fiscale e contributivo sul costo del lavoro. Fino alla soluzione della questione di lungo corso della riconfigurazione della spesa sociale a vantaggio di più robuste politiche attive.

Dalla riduzione del "cuneo burocratico" – per via di una semplificazione che sia occasione non di de-regolazione, ma di nuova regolazione orientata all'innovazione e alla crescita – all'effettività di una *spending review* finalizzata a sospingere buoni investimenti pubblici e privati: in conoscenza, ricerca e salute; in digitalizzazione ed infrastrutture funzionali anche a processi di rigenerazione urbana coerente con le direttrici della "nuova normalità" anche attraverso un'adeguata gestione dei residui di capacità edificatoria dei piani urbanistici, mirata alla razionalizzazione dello sviluppo insediativo.

Dal riordino del sistema fiscale, in un'ottica di progressiva riduzione della pressione complessiva e di accorta azione selettiva di contrasto e recupero dell'evasione e dell'elusione, ad un *Green Deal* che assuma compiutamente una dimensione europea e che punti sull'impulso delle incentivazioni (e non già sull'intervento delle imposte ambientali) in una chiave di sostenibilità non solo ambientale, ma anche economica e sociale. Fino alle scelte in materia di *web tax*.

Dalle politiche e dalle misure per "riconnettere l'Italia" del dopo Covid-19 – cercando di sospingere lo sviluppo attraverso la leva dell'accessibilità territoriale ed investendo, tra l'altro, sul decollo del modello delle Zone economiche speciali (ZES) – alla promozione del *made in Italy* e dell'*Italian way of life* fondata sulla resilienza dei loro valori di lungo corso (qualità, innovazione, servizio).

CAPITALE UMANO E CAPITALE SOCIALE

L'agenda delle riforme deve anzitutto confrontarsi con l'esigenza pressante del miglioramento del capitale umano e, dunque, con la necessità di adeguati investimenti in scuola, formazione, università e ricerca secondo una linea strategica indirizzata a promuovere responsabilità e riconoscimento del merito attraverso la valutazione dei docenti. Per confermare il rilievo della questione, è sufficiente ricordare che, nell'ultima indagine PISA-OCSE, i risultati medi per l'Italia sono inferiori rispetto al resto dei 79 Paesi del programma. Inoltre, sono stabili, cioè non si notano miglioramenti di rilievo. Le competenze scientifiche sembrano addirittura peggiorare. Il Sud rispetto al Nord dell'Italia è indietro di oltre 10 punti: il che significa che i giovani del Mezzogiorno partono fortemente svantaggiati nella competizione nel mercato del lavoro.

Da qui occorre partire: perché senza una migliore qualità del capitale umano il prodotto *pro capite* non potrà crescere a sufficienza. A sufficienza per permetterci, ad esempio, di mantenere livelli di spesa per consumi pubblici, che consentano di continuare ad assicurare una sanità di qualità e di rafforzare tutela della legalità e sicurezza, efficacia ed efficienza del sistema-giustizia.

Legalità, sicurezza, giustizia: componenti fondamentali del patto di cittadinanza e del capitale sociale che, nei processi di sviluppo territoriale, mettono a frutto fiducia e relazioni collaborative tra pubblico e privato. Alla costruzione di questo capitale sociale, associazionismo e corpi intermedi hanno recato un contributo determinante anche nel tempo dell'emergenza. Basti pensare all'esperienza del "Protocollo condiviso di regolamentazione delle misure per il contrasto e il contenimento della diffusione del virus Covid-19 negli ambienti di lavoro". Oppure all'azione sviluppata dai Patronati e dai Caf promossi dalle parti sociali, che hanno operato anche durante l'emergenza epidemiologica per facilitare il rapporto tra cittadini e pubblica amministrazione, attraverso una capillare presenza territoriale.

Per parte nostra, continueremo ad agire per costruire capitale sociale: tenendo insieme ruolo di rappresentanza e funzioni di servizio alle imprese.

Lo faremo, tra l'altro, accompagnando le generazioni più giovani nel fare impresa e nel promuovere innovazione sostenibile, la cosiddetta *innovability*, in particolare grazie al rafforzamento della dimensione educativa e formativa.

E lo faremo, ancora, lavorando per colmare il ritardo italiano nell'incremento dell'occupazione e nella valorizzazione delle competenze delle donne: un capitale umano con potenziali di crescita enormi, una risorsa fondamentale per rimettere in moto il sistema economico del nostro Paese, eppure particolarmente a rischio nella crisi. Sono considerazioni che confermano come il *deficit* di presenza delle donne nei vari livelli della *governance* del Paese non sia un tema che "riguarda le donne" o "per le donne", ma sia invece un tema di democrazia e di politica economica che riguarda tutti. Servono dunque misure per il pieno coinvolgimento di genere, agevolando in particolare gli strumenti di conciliazione vita-lavoro, anche attraverso il *welfare* aziendale e lo *smart working*, ma servono anche strumenti per le lavoratrici autonome.

Le imprese del terziario sono, del resto, il primo settore di ingresso nell'imprenditoria per le donne. Il loro impegno è determinante per cogliere lo straordinario valore aggiunto dello smart living attraverso un concetto di economia civile che faccia leva sul capitale sociale e relazionale del Paese, sulla valorizzazione della sua bellezza, sulla creazione di valore sociale, ambientale ed economico.

LE IMPRESE: CREDITO, CAPITALIZZAZIONE E INTERNAZIONALIZZAZIONE

In questi anni, oltre che dalle gravi conseguenze economiche ascrivibili ai periodi di crisi, il rapporto delle imprese con il sistema bancario è stato condizionato dal progressivo irrigidimento delle disposizioni in materia di accantonamenti patrimoniali, che ha comportato una generalizzata riduzione della capacità delle banche di assumere rischi di credito, con un ridimensionamento delle attività di finanziamento all'economia reale ed una maggiore selettività nell'erogazione dei prestiti.

A ciò si è accompagnata una ridotta propensione del sistema bancario ad erogare finanziamenti di importo ridotto. Secondo i dati di Banca d'Italia, la riduzione dei prestiti bancari alle imprese nel 2019, rispetto al 2011, è stata del 28%. Inoltre, gli strumenti alternativi di finanziamento che consentono l'accesso diretto al mercato dei capitali sono, in linea generale, difficilmente attingibili da parte delle piccole imprese.

La Commissione europea ha, intanto, adottato strumenti quali il *Temporary framework* in materia di aiuti di Stato, intervento straordinario volto ad introdurre importanti flessibilità per gli aiuti alle imprese. Al riguardo, si pongono due prime questioni di estrema rilevanza: una attinente alla scadenza prevista per questo strumento (31 dicembre 2020, tranne che per la disciplina sugli aiuti di Stato alla ricapitalizzazione delle imprese non finanziarie, che sarà efficace sino al 1° luglio 2021) e l'altra relativa ai termini temporali massimi di rimborso dei finanziamenti contratti dalle imprese, attualmente fissati a 6 anni; termine, quest'ultimo, che risulta troppo breve e che può comportare eccessivi appesantimenti finanziari. Vi è, quindi, la necessità di definire un'estensione di tali *deadline*.

Parimenti, andrebbe prorogata almeno per tutto il 2020 la moratoria creditizia ex art. 56 del decreto legge 17 marzo 2020, n. 18 ("Cura Italia") in scadenza il prossimo 30 settembre.

Appare poi oggi evidente l'esigenza di rivedere alcuni meccanismi di vigilanza che regolano l'erogazione del credito bancario alle PMI, oltreché di individuare strumenti che ne stimolino la ripartenza, anche rafforzando soluzioni già collaudate quali, ad esempio, lo *SME supporting factor*, per ridurre gli accantonamenti a fronte dei prestiti alle PMI. Più in generale, è urgente promuovere

un cambio di paradigma attraverso una regolamentazione che tenga conto dell'effettivo "rischio sistemico" degli importi finanziati.

Simile riflessione va estesa al quadro degli interventi europei in tema di credito, ancora percepiti come "inattuabili" da gran parte del sistema delle imprese. Su questo fronte, vanno, quindi, semplificate le procedure e le regole di intervento, accorciando la filiera attraverso una riduzione dei livelli di intermediazione, in un'ottica di prossimità e sussidiarietà. Si tratta, dunque, di rafforzare l'interlocuzione ed il confronto diretto con la Banca Europea per gli Investimenti e con il Fondo Europeo per gli Investimenti, al fine di massimizzare l'efficacia delle misure di sostegno all'accesso al credito. Analogo meccanismo potrebbe essere studiato, a livello nazionale, coinvolgendo Cassa Depositi e Prestiti con interventi di provvista a valere su risorse proprie o su risorse pubbliche.

Nel novero dei soggetti che svolgono attività finanziaria di supporto alle imprese, il riconoscimento del ruolo dei confidi è stato positivamente ribadito anche nell'ambito dei provvedimenti previsti dal "Decreto liquidità", come complementare rispetto a quello del Fondo di garanzia PMI. È necessario promuovere interventi che rendano strutturale questa complementarietà, evitando sovrapposizioni dannose e inefficaci e ripensando, anche con queste finalità, il ruolo del sistema dei confidi.

In tema di strumenti di finanziamento disponibili, tenuto conto anche della più generale esigenza di inclusione finanziaria, il microcredito rappresenta un'interessante opzione per i prestiti di importo ridotto, grazie alla sua offerta integrata di servizi finanziari e non, anche legata alla necessità di miglioramento del livello di cultura finanziaria delle micro e piccole imprese.

Le potenzialità dello strumento sono, però, attualmente condizionate da restrizioni normative che ne limitano l'applicazione ad alcuni soggetti e per alcune tipologie di operazioni, escludendo, ad esempio, interventi per l'allungamento di posizioni debitorie esistenti.

Negli ultimi anni c'è stato un forte impegno per rafforzare il patrimonio delle banche, anche di quelle in difficoltà. Ora è tempo di agire per rafforzare anche il patrimonio delle imprese.

Si sta già lavorando in questa direzione, con il varo di alcuni provvedimenti. Per le imprese di media dimensione sono stati previsti incentivi fiscali a vantaggio sia delle società che realizzano aumenti di capitale entro il 2020, sia per i soggetti che vi partecipano. Le imprese più grandi potranno beneficiare di forme dirette di sostegno pubblico per il tramite della Cassa Depositi e Prestiti (con modalità da approfondire sotto il profilo del rapporto tra Stato e mercato).

Dal rapporto “Paying Taxes 2020” di Banca Mondiale risulta un carico fiscale complessivo sulle imprese italiane (il Total Tax & Contribution Rate) pari al 59,1% dei profitti commerciali, a fronte di un ‘peso’ globale del 40,5% ed europeo del 38,9%.

Una prima urgenza che si pone è, pertanto, quella di ridurre la pressione fiscale allargata sulle imprese, in particolare adottando misure di detassazione e/o tassazione ridotta per azioni di rafforzamento patrimoniale. Inoltre, in una fase caratterizzata da forte crisi di liquidità e da maggior debito di finanziamento, la logica non dovrebbe essere quella di penalizzare la deducibilità degli interessi passivi, ma, al contrario, di consentirne un più rapido recupero anche in deroga alla disciplina unionale.

Sarebbe importante, allora, procedere congiuntamente al ripristino dei meccanismi di *dual income tax* che erano alla base dell’IRI (Imposta sul Reddito di Impresa), oltre che ad un ulteriore potenziamento della vigente agevolazione ACE (Aiuto alla Crescita Economica).

In questa delicata fase di ripresa si ritiene, infatti, assolutamente opportuno rafforzare sia il coefficiente di rendimento nozionale d’incremento del patrimonio (al momento pari all’1,3% e quindi di scarsa efficacia), sia la base di commisurazione, includendo e valorizzando il capitale umano quale *asset* fondamentale della piccola impresa, parametrato all’incremento di base occupazionale e di corrispondente costo di lavoro dipendente.

Sarebbe ancora importante supportare il modello delle reti d’impresa (ad esempio, attraverso un meccanismo di esenzione degli utili conferiti al fondo patrimoniale comune della rete), nonché, più in generale, mettere in campo e rafforzare impulsi fiscali dedicati alla promozione di forme aggregative dell’impresa diffusa (distretti, reti, filiere), oltre al potenziamento dei già citati strumenti di incentivazione di operazioni straordinarie di consolidamento patrimoniale (fusioni, conferimenti e reinvestimento di utili nell’attività produttiva, ecc.).

Sempre in tema di impulsi fiscali, andrebbero poi varate misure tese a contenere gli effetti negativi sulla gestione dei flussi di magazzino connotati da forte stagionalità, come tipicamente accade nel settore moda.

Il contesto emergenziale rafforza, infine, l’urgenza di assicurare tempestività ai pagamenti delle pubbliche amministrazioni e di favorire maggiore agibilità delle compensazioni fiscali.

Nell'emergenza e nei suoi sviluppi, è certo essenziale la tempestività degli interventi di sostegno finanziario di SACE e SIMEST alle filiere d'impresa operanti con l'estero.

Una sfida decisiva per il rilancio del Paese è poi rappresentata dall'ampliamento della platea di imprese che si affacciano sui mercati esteri: sfida che può essere vinta solo coinvolgendo con misure snelle e facilmente fruibili tutte le imprese, comprese quelle di minori dimensioni. Infatti, quasi il 70% delle imprese italiane "esportatrici" sono micro imprese che si affacciano sui mercati esteri per necessità contingenti, come la richiesta di un cliente o la segnalazione di un fornitore, ma che poi spesso non hanno la capacità di dare seguito a questa attività, perché necessitano non solo di risorse, ma anche di un accompagnamento e di un approccio strutturato e sistematico all'internazionalizzazione. Associazioni di categoria, Camere di commercio, professionisti e Temporary Export Manager possono avere un ruolo importante in questa sfida.

IL RUOLO DEGLI INVESTITORI ISTITUZIONALI

Fondi Pensione e Casse di Previdenza hanno oggi superato i 250 miliardi di risorse gestite, che diventano oltre 860 se si aggiungono le fondazioni, i fondi sanitari e le compagnie di assicurazione. Quasi la metà del PIL nazionale. La percentuale di investimento di tali soggetti nell'economia reale è, però, ancora limitata.

In un momento di crisi come quello che il Paese vive, con un massiccio ricorso all'indebitamento e agli importanti strumenti finanziari approntati dal *framework* europeo, una delle chiavi per la "rinascita" passa necessariamente dalla mobilitazione di parte delle risorse di Fondi Pensione e Casse di Previdenza verso il tessuto imprenditoriale ed economico italiano. Senza obblighi o vincoli di portafoglio, ma creando un contesto favorevole che aiuti tali soggetti a coniugare le esigenze di rendimento e contenimento del rischio con quelle del contributo al raggiungimento di più adeguati livelli di investimenti privati.

In breve, serve un legame nuovo tra risparmio privato ed economia, attraverso la costituzione di un *permanent capital vehicle*: di una piattaforma, cioè, orientata al finanziamento di progetti utili alla crescita del Paese e al miglioramento dell'intero ciclo economico.

Una iniziativa del genere – promossa e partecipata dallo stesso Governo – permetterebbe di superare diverse problematiche che oggi i soggetti istituzionali incontrano nel rapporto con il mercato illiquido dei *real assets*, coordinandone tutti i processi con economie di scala importanti e difficilmente raggiungibili nel caso di approcci singoli.

Questo ridurrebbe anche il rischio complessivo legato all'investimento, il quale potrebbe essere ulteriormente attenuato – salvaguardando così la finalità previdenziale che questi patrimoni in larga parte devono mantenere – coinvolgendo nell'iniziativa Cassa Depositi e Prestiti e FEI (tanto più ora con il ruolo che BEI e FEI giocheranno per la ricostruzione) come co-investitori, unitamente ad ulteriori soggetti pubblici, come soggetti assicuratori di una parte del rischio controparte naturalmente connesso alle aziende sottostanti l'investimento.

Investimento che può, certo, essere diretto su aziende (*private equity* e *private debt*), ma anche su credito, locazioni, attività di magazzino o sconto fatture, sostegno all'*import/export*, consentendo

di cogliere diversi aspetti dell'attuale situazione e fornendo così risposte differenziate e maggiormente mirate.

Infine, oltre ad interventi capaci di favorire l'afflusso di capitali verso il segmento propriamente *private*, non può essere tralasciata la necessità di coinvolgere gli investitori istituzionali, in sinergia con i soggetti pubblici (CdP, MISE, ecc.), nel facilitare un maggior ricorso alle quotazioni attraverso l'ideazione di SPAC – *Special Purpose Acquisition Company* – dedicate e partecipate dai diversi investitori privati, istituzionali e pubblici che, quotandosi, possano raccogliere capitali e fungere da acceleratori di IPO (Initial Public Offering) per le PMI italiane.

Il risparmio privato ed istituzionale non può essere considerato un “tesoretto” a disposizione per finanziare qualsiasi iniziativa pubblica, ma bisogna creare le condizioni concrete per un nuovo modello di partenariato pubblico/privato.

APPUNTI PER LA RIFORMA DEL FISCO

In generale, il sistema IRPEF presenta criticità in termini sia di equità verticale (alterazione della progressività), sia di equità orizzontale (disparità di trattamento tributario a parità di reddito complessivo).

L'imposta necessita, dunque, di una profonda ristrutturazione orientata a restituire effettiva progressività e trasparenza al prelievo rispetto alla struttura delle aliquote formali – su cui incidono deduzioni di base imponibile e detrazioni d'imposta decrescenti al crescere del reddito – individuando un meccanismo di convergenza tra queste e le aliquote medie effettive che risultano considerevolmente più elevate anche in relazione ai diversi scaglioni di reddito di fascia minima e media.

Tali obiettivi confermano ulteriormente la necessità di archiviare ipotesi di “compensazione” tra decrementi delle imposte sul reddito ed interventi sulle aliquote di prelievo sui consumi con effetti fiscalmente regressivi, oltre che depressivi nei confronti di domanda interna e competitività d'offerta. Come già ricordato, sarebbe invece necessario ed urgente, a fronte dell'attuale scenario di caduta dei consumi, procedere anche a riduzioni delle aliquote IVA con un orizzonte temporale che, nel caso di misure transitorie, consenta comunque una adeguata programmazione delle scelte di consumo delle famiglie e degli investimenti delle imprese.

Sempre in tema di IVA, va inoltre segnalato che lo sviluppo della fatturazione elettronica, dei corrispettivi telematici e dell'anagrafe dei rapporti finanziari dovrebbe condurre ad una generalizzata revisione ed al superamento di disposizioni limitative introdotte nel corso del tempo per finalità antielusive o di contrasto dell'erosione della base imponibile del tributo. Si pensi, ad esempio, alla limitazione nella detrazione IVA dei costi relativi agli autoveicoli aziendali, limitazione che, peraltro, rappresenta un elemento di forte penalizzazione per gli operatori dell'intera filiera rispetto ad omologhe realtà operanti in Europa.

Il processo di attuazione del federalismo fiscale è stato percepito, rispetto alla *ratio* ispiratrice della riforma, come mero incremento di pressione fiscale locale (con corrispondente aumento della pressione fiscale complessiva), senza poter cogliere contestualmente una correlata sostanziale riduzione di quella erariale, che avrebbe dovuto bilanciare tale incremento. Il progetto di riforma

dell'IRPEF deve, quindi, tenere conto sia dell'entità del prelievo erariale che di quella del prelievo locale, a pena di non conseguire l'obiettivo prefissato di una armonizzazione fiscale ai diversi livelli istituzionali.

Il *tax design* della riforma richiede, inoltre, un'adeguata analisi delle attività funzionali ad una progressiva emersione di basi imponibili finalizzata alla riduzione delle aliquote fiscali legali. Appare necessario, in tale logica, privilegiare una politica fiscale basata su processi di *compliance* nel rapporto tra fisco e contribuente, recuperando e rivalutando la *ratio* delle diverse misure adottate nel tempo (*cooperative compliance*, regimi premiali, ISA, etc.), riguardanti sia i grandi contribuenti che quelli di minori dimensioni, nonché riaffermando e consolidando l'impianto complessivo dello statuto dei diritti del contribuente e mirando con determinazione alla messa a punto di un testo unico delle disposizioni tributarie.

In particolare, anche nella logica di dare concreto impulso alla comunicazione digitale dei dati in possesso della Pubblica Amministrazione e per lo sviluppo del confronto con le Organizzazioni di rappresentanza del mondo delle imprese e dei professionisti, va perseguito l'obiettivo del ricorso agli Indici sintetici di affidabilità (ISA) non esclusivamente in chiave fiscale, ma soprattutto come strumento di conoscenza della realtà economica di riferimento. Tale scelta implica l'orientamento del meccanismo di applicazione degli indici in direzione di una logica di tipo premiale basata sulla valorizzazione delle migliori *performance* relative alle diverse aree gestionali, valutate in un congruo arco temporale.

LAVORO E WELFARE

Il mercato del lavoro ha subito un drammatico *shock* e andranno costruite nuove soluzioni per nuovi bisogni dettati dal cambiamento.

In tal senso, le parti sociali sono chiamate ad operare all'interno di uno scenario complessivo che richiede di ripensare la contrattazione, il *welfare* contrattuale, l'alternanza formativa e lo sviluppo delle competenze.

Il blocco delle attività ha comportato un brusco calo delle posizioni lavorative: tra marzo ed aprile, a causa dell'effetto Covid-19, si sono registrate circa 400 mila unità in meno, dovute, anzitutto, alla caduta dei rapporti di lavoro temporanei – meno 272 mila rapporti a termine non rinnovati – legati alla stagionalità, oppure ai picchi di attività propri del terziario e del turismo.

La “ripartenza” richiede prioritariamente una flessibilità piena delle assunzioni: riformando strutturalmente le causali del cd. “Decreto dignità”, inapplicabili e ad alto rischio contenzioso, e piuttosto affidando alla contrattazione collettiva il compito di individuarne di nuove, specifiche e, quindi, aderenti al settore di riferimento, nonché ripristinando condizioni di piena agibilità del lavoro occasionale, anche come efficace strumento per contrastare il lavoro sommerso.

Andrebbe ripensato lo strumento del “contratto di espansione”, applicandolo anche alle imprese al di sotto dell'attuale soglia di organico superiore alle 1.000 unità. Potrebbe, infatti, essere un volano per consentire un virtuoso *turnover*, agevolando e, quindi, “accompagnando” le uscite, senza traumi.

Ma bisognerà anche dare rinnovato impulso ad una contrattazione di secondo livello volta ad una fase necessariamente derogatoria e ad una premialità di recuperi di produttività, nonché congelare istituti che generano costi soprattutto se in forma automatica. In pratica, occorrerà ripensare la contrattazione, sia di primo che di secondo livello. Ed andrà affrontato anche il nodo della riduzione del cuneo fiscale e contributivo sul costo del lavoro.

La rappresentanza “reale” delle imprese e del lavoro gioca, quindi, un ruolo fondamentale nei nuovi scenari che si stanno delineando.

Pertanto, insieme ad un'azione di contrasto e lotta alla contrattazione cd. "pirata", occorre ripartire dalla piena legittimazione dei contratti collettivi *leader*, cioè quelli sottoscritti dai soggetti maggiormente rappresentativi in termini comparativi e che, in quanto tali, dovrebbero pariteticamente far parte di qualsivoglia Osservatorio nazionale sul mercato del lavoro. E sempre alla contrattazione collettiva *leader* ed alla sua valorizzazione *erga omnes* andrebbe affidato il compito di risolvere la questione del salario minimo, archiviando definitivamente l'ipotesi di un salario minimo di legge non in grado di registrare le reali dinamiche economiche di settore e che minerebbe la stessa tenuta della contrattazione collettiva e del *welfare* contrattuale da essa espresso.

La funzione del *welfare* contrattuale va, invece, valorizzata ed incentivata nel contesto di un sistema generale di *welfare* incentrato su una collaborazione pubblico-privato indispensabile per individuare nuove risposte a bisogni emergenti.

In particolare, nell'attuale situazione di eccezionalità, i sistemi bilaterali nati dalla contrattazione stanno fornendo risposte concrete principalmente attraverso la sanità integrativa contrattuale, non solo per il tramite dei normali nomenclatori, ma anche grazie all'adozione di misure di carattere straordinario che dimostrano la capacità dell'intero sistema di saper reagire a *shock* senza precedenti.

La sanità integrativa, infatti, sta svolgendo un determinante ruolo di cooperazione con la sanità pubblica, assicurando ad ampie platee livelli di copertura sanitaria che integrano e completano quanto offerto dal SSN, senza in alcun modo sottrarre risorse.

La difficoltà o l'impossibilità di avvalersi dei servizi garantiti dalla sanità pubblica, o la sospensione delle cure conseguente alle misure di contenimento epidemiologico, hanno comportato però, negli ultimi mesi, una profonda trasformazione delle prestazioni erogate dai fondi stessi con un deciso spostamento verso le prestazioni sostitutive del SSN.

Tenendo, dunque, conto di come la modifica nei comportamenti degli iscritti ai fondi sanitari – iscritti che, tipicamente, per talune tipologie di prestazioni si avvalevano del SSN e per altre delle strutture private convenzionate con i fondi – possa determinare disallineamenti rispetto all'esigenza di rispettare la quota di risorse integrative vincolate di cui ai decreti ministeriali del 2008 e del 2009, sottolineiamo l'importanza di prevedere per l'anno in corso una moratoria del

rispetto di tale parametro, considerando anche quanto sia difficile, in questo momento, distinguere tra prestazioni integrative e sostitutive del SSN.

Ciò per rispondere in maniera più efficace all'attuale contesto, senza, però, volere in alcun modo sottrarsi ad un rafforzamento della cooperazione tra sistema integrativo contrattuale e sanità pubblica. Al contrario, devono essere consolidate le sinergie tra i due pilastri, a partire da innovative politiche di convenzionamento diretto dei fondi sanitari collettivi con strutture pubbliche in grado di rispettare determinati *standard* di qualità ed efficienza.

Sarà opportuno un confronto sistematico e costruttivo su tali tematiche tra Governo, Ministero della Salute e fondi sanitari per mettere a fattor comune esperienze ed esigenze, contribuendo insieme ad una puntuale programmazione della politica sanitaria dei prossimi anni.

AMMORTIZZATORI, POLITICHE ATTIVE E FORMAZIONE

L'intero sistema degli ammortizzatori (anche attingendo al programma SURE) e dei sussidi – quindi, compresi tutti i trattamenti percepiti sia in costanza di rapporto di lavoro che a seguito di risoluzione dello stesso (NASPI) – andrà ripensato in una logica universalistica di partecipazione di imprese e lavoratori e con la possibilità di accedere in ragione della contribuzione versata e secondo modalità semplici e tempestive (modalità da apprestare sin d'ora in via d'urgenza). Inoltre, va affrontata la questione del progressivo riassetto del dispiegamento emergenziale di ammortizzatori e sussidi in direzione di un attivo sostegno alla ripartenza (sgravi contributivi), anche relativamente al mondo del lavoro autonomo e professionale.

Quanto alle politiche attive ed al conseguente ruolo della formazione, va anzitutto richiamata la valenza dei percorsi di istruzione e formazione professionale (leFP, IFTS, ITS).

Le esperienze di crisi economica, infatti, hanno mostrato che questi sistemi formativi, nei Paesi dove meglio erano strutturati, hanno svolto un ruolo trainante, sia per una più rapida ripresa sia per il contenimento della disoccupazione giovanile.

Peraltro, l'attuale modello di alternanza scuola-lavoro va rafforzato, mirando a perseguire gli obiettivi incisivi di accrescere la motivazione allo studio e di guidare i giovani nella scoperta delle vocazioni personali, degli interessi e degli stili di apprendimento individuali, arricchendo la formazione scolastica con l'acquisizione di competenze maturate sul campo. Queste stesse considerazioni sono alla base dell'esigenza di semplificare e rilanciare l'apprendistato di primo e terzo livello quale forma privilegiata di inserimento dei giovani nel mercato del lavoro.

A proposito di valenza strategica della formazione e segnatamente della formazione continua, meritano un approfondimento i recenti orientamenti normativi volti ad incentivare la contrattazione collettiva di secondo livello (aziendale o territoriale) a ridurre i tempi di effettiva prestazione lavorativa per dedicare parte dell'orario di lavoro contrattuale a percorsi formativi. Non perché sia tempo di riduzione degli orari, ma perché, in una gestione ancora emergenziale delle “presenze” nei luoghi di lavoro, possono crearsi le condizioni, attraverso efficaci azioni formative anche a distanza, di rispondere a due esigenze: mantenere livelli occupazionali “ante Covid” e tentare di

recuperare *gap* di produttività legati all'obsolescenza di mansioni o competenze, anche ripensando i modelli di organizzazione del lavoro.

La centralità dell'azione formativa dovrà, comunque, fare perno sui Fondi Interprofessionali per la formazione continua, che sono i più diretti interlocutori delle imprese, riaffidando loro le risorse prelevate forzosamente sin dal 2015.

Anche il Reddito di cittadinanza dovrà essere ripensato in una decisa direzione di politica attiva per evitare forme di assistenzialismo diffuso ed improduttivo, mentre il Reddito di emergenza può trovare una sua collocazione in un momento emergenziale, come quello ancora in corso, ma dovrà lasciare il passo a forme concrete di orientamento e/o riqualificazione professionale.

LA SFIDA DEL DIGITALE E L'OPPORTUNITÀ DELLE CITTÀ E DEI SERVIZI DI PROSSIMITÀ

Nel 2020, l'Italia occupa il 25° posto sui 28 Paesi europei sottoposti annualmente all'indagine sul livello di digitalizzazione (indice DESI). Eravamo al 24° posto nel 2019. Per recuperare, sarà necessario un impegno costante ed esteso a vari livelli. A cominciare dall'impulso alla diffusione tanto di una connettività veloce e ultra veloce, quanto dell'identità digitale dei cittadini per l'accesso ai servizi delle pubbliche amministrazioni. Mentre, sul versante delle imprese, è necessario, in particolare, rafforzare l'esperienza degli *hub* per l'innovazione digitale, promossi dalle associazioni imprenditoriali, come piattaforme dedicate alla formazione e all'accompagnamento, alla sperimentazione e allo sviluppo delle tecnologie digitali e come snodi per arricchire la trama delle relazioni tra il mondo dell'impresa diffusa e il sistema dell'università e della ricerca secondo il modello dell'ecosistema dell'innovazione.

A livello europeo, l'approccio di "Digital Europe", rivolto principalmente alle "super tecnologie" e con un *focus* sulle competenze digitali avanzate, andrebbe poi integrato con il più determinato perseguimento dell'obiettivo della riduzione del *gap* digitale di cittadini ed imprese.

Il Piano Transizione 4.0 dovrà essere implementato sia rafforzando vigorosamente l'intensità agevolativa del credito d'imposta per i beni immateriali e per i beni materiali, sia in termini di spese ammissibili, allargando il ventaglio dei beni innovativi agevolabili. In questo modo, si avrebbe uno strumento dall'alto potenziale incentivante e con effetti su un'ampia platea di imprese.

L'emergenza sanitaria affrontata in questi ultimi mesi ha evidenziato, da una parte, la strategicità per le imprese delle dotazioni tecnologiche per lo svolgimento delle attività lavorative da remoto e, dall'altra, la necessità di colmare le lacune relative alla digitalizzazione dei processi aziendali, in un'ottica di sviluppo della resilienza delle attività imprenditoriali. Tale riorganizzazione riguarda certamente le PMI, ma anche studi professionali e singoli professionisti.

Sarebbe dunque importante rifinanziare e potenziare i "voucher per la digitalizzazione" (art. 6, comma 1, decreto legge 23 dicembre 2013, n. 145), nell'ambito della ridefinizione dei diversi programmi di spesa dei fondi strutturali 2014/2020.

L'innovazione digitale deve, però, essere accompagnata tanto da eque regole di trattamento fiscale (è il tema della *web tax* e di una determinata iniziativa europea in tal senso), quanto da processi di innovazione per la riqualificazione e la vivibilità dei contesti urbani. Ad esempio, l'e-commerce – che rappresenta un cambiamento epocale nei consumi – va ben regolato affinché possa offrire interessanti opportunità alla più ampia platea di imprese, consentendo di raggiungere clienti anche molto lontani. Va dunque garantita una corretta concorrenza e va contrastato il *dumping* fiscale tra Stati. Al contempo, non ne devono essere sottovalutati gli impatti negativi, economici ma anche sociali, sul tessuto dei servizi urbani e sulla qualità della vita. Proprio per questo occorre progettare il futuro di centri storici, distretti e strade del commercio nell'era digitale, investendo sulla funzione di negozi e servizi di prossimità e così rilanciando i luoghi dove le persone vivono.

Serve un progetto che consenta di affrontare e vincere le sfide che oggi impattano sulle imprese del terziario e sullo sviluppo dei distretti commerciali e dei centri storici:

- › un commercio elettronico che cresce in maniera sostenuta, ma concentrata soprattutto sui *marketplace* nazionali ed internazionali, mettendo in crisi le imprese del commercio tradizionali e sollecitando anche un'azione di supporto al loro rapporto con l'offerta online;
- › lo shopping multicanale ed esperienziale come nuovo paradigma di marketing strategico per promuovere offerta commerciale e conquistare nuovi clienti soprattutto nelle nuove generazioni (*millenials* e generazione Z), caratterizzate da maggiore familiarità ed utilizzo di comunicazione, media e tecnologie digitali;
- › la distribuzione a domicilio indotta dal commercio elettronico come nuovo modello ed abitudine di acquisto dei giovani, ma anche fabbisogno emergente delle fasce di popolazione più anziana o residente nelle aree più periferiche rispetto ai centri del commercio.

Chiediamo dunque che, nelle previsioni di utilizzo del *Recovery Fund*, sia ricompreso il finanziamento di un "Progetto per le città e le economie urbane" dedicato al sostegno di iniziative economiche condivise tra amministrazioni territoriali ed organizzazioni imprenditoriali e sociali, in affiancamento all'avvio del c.d. "Progetto rinascita urbana" ("Programma innovativo nazionale per la qualità dell'abitare" previsto dall'art. 1, commi 437-444, della Legge di Bilancio 2020), finalizzato principalmente alla riduzione del disagio abitativo, con particolare riferimento alle periferie delle città con più di 60 mila abitanti, a valere su risorse statali per gli anni 2020-2033.

Pensiamo a un progetto che – sulla scorta del riconoscimento del valore della tutela di interessi generali quali la salute, l'ambiente e l'ambiente urbano, i beni culturali – persegua il rafforzamento e lo sviluppo delle attività economiche urbane e delle loro aggregazioni, il sostegno alla transizione ecologica delle imprese e la localizzazione degli interventi urbanistici, la mobilità sostenibile – anche attraverso il relativo potenziamento infrastrutturale – e l'abbattimento delle barriere architettoniche, il sostegno agli interventi di riforestazione urbana.

È necessario un approccio integrato ed orientato al rafforzamento del servizio di prossimità e del pluralismo delle forme distributive, allo sviluppo di reti territoriali per la valorizzazione turistica ed alla riattivazione delle economie locali, anche delle aree interne e montane e dei piccoli borghi.

Per offrire un sostegno reale a questi processi occorre anche introdurre nuove misure di carattere fiscale. La cedolare secca per le locazioni degli immobili ad uso commerciale potrebbe rappresentare un primo tassello in questa direzione, a condizione che tale misura agevolativa sia finalizzata non solo alla riduzione del prelievo fiscale a carico del locatore dell'immobile, ma anche alla riduzione dei canoni di locazione corrisposti dal conduttore. È necessario, dunque, che il beneficio sia condiviso tra locatore e conduttore attraverso una effettiva riduzione dei canoni di locazione degli immobili ad uso commerciale.

Ulteriori misure, come la riduzione dei tributi locali (IMU, TARI, TOSAP), dovrebbero essere introdotte dalle amministrazioni comunali al fine di incentivare la locazione di immobili sfitti nell'ambito di processi partecipati di rigenerazione economica e sociale delle aree urbane.

I PAGAMENTI DIGITALI

I sistemi di pagamento sono certamente una delle grandi aree di sviluppo delle tecnologie digitali.

Lo scenario è già dinamico. Le operazioni con carte di pagamento nel 2019 sono cresciute a doppia cifra rispetto all'anno precedente. In particolare, il numero delle operazioni di pagamento con carta di credito è salito da 1,05 miliardi a 1,21 miliardi, con un incremento del 15%; quello con carte di debito è passato da 2,20 miliardi a 2,47 miliardi (+ 12%); quello con carte prepagate da 739 milioni a 969 milioni (+ 31%). Inoltre, in Italia risultano installati oltre 3 milioni di terminali POS a fronte di 10,5 milioni complessivamente installati in tutti i Paesi dell'area euro.

Con la manovra di bilancio 2020, la logica sanzionatoria per la mancata accettazione di pagamenti tramite POS è stata superata con un approccio più coerente con la necessità di definire condizioni di convenienza per tutti i soggetti utilizzatori di sistemi elettronici di pagamento, inclusi gli esercenti.

Occorre proseguire su questa linea: escludendo penalizzazioni del legittimo ricorso al contante, incentivando la convenienza per imprese e consumatori, promuovendo una sempre maggiore trasparenza su costi e commissioni legati all'utilizzo della moneta elettronica, stimolando una reale concorrenza fra i diversi sistemi in grado di minimizzare l'impatto economico su consumatori ed esercenti. Anzi, tanto più in considerazione dell'obbligo di legge di accettazione di pagamenti tramite carta, il sistema *cashless* dovrebbe far proprio il principio della gratuità effettiva dell'uso e dell'accettazione degli strumenti elettronici di pagamento.

Crediamo, quindi, che la modernizzazione del sistema dei pagamenti del nostro Paese vada, comunque, perseguita in un contesto di complementarità tra l'uso delle banconote, i pagamenti elettronici e i servizi digitali.

COMMERCIO: UN NUOVO APPROCCIO

Le linee di intervento delineate nel documento del Governo toccano molte tematiche importanti. Ma importante è anche ciò che in queste linee non viene, purtroppo, affrontato.

Non viene mai menzionato il sostegno al commercio: sebbene sia evidente che molte delle misure ipotizzate rappresenterebbero un aiuto anche per le imprese di questo comparto, è necessario immaginare un approccio complessivo al settore, che affronti la tematica del commercio insieme a quella, indissolubile, delle città e dell'assetto urbano. Temi dunque che – come già detto – non possono essere declinati in termini esclusivamente di rilancio dell'edilizia, ma che richiedono grande attenzione, tra l'altro, alla qualità dell'offerta commerciale.

Occorre tenere conto del ruolo economico e sociale svolto dai negozi, dal commercio su aree pubbliche e dai pubblici esercizi. Occorre tutelare e promuovere, anche sostenendone l'innovazione, le attività di prossimità, che, tra l'altro, nel periodo più difficile dell'emergenza sanitaria, hanno anche garantito, assicurando il rispetto delle misure di distanziamento sociale, l'approvvigionamento alimentare dei cittadini e fatto fronte alle loro necessità con le consegne a domicilio, ma che ora, a riapertura avvenuta, si trovano ancora in grande difficoltà. Occorre rafforzare le condizioni per un mercato sano, contrastando l'abusivismo commerciale e la contraffazione, quali fattori distorsivi delle corrette dinamiche concorrenziali.

Nel medesimo contesto, con riferimento alla filiera alimentare, occorre guardare con attenzione all'attuazione della strategia europea "*Farm to fork*": ne vanno contrastati possibili effetti di confusione e sovrapposizione normativa in materia di etichettatura alimentare, mentre il perseguimento dell'obiettivo del rafforzamento delle filiere corte a vantaggio di un'Europa più resiliente e competitiva richiederebbe maggiore approfondimento dei suoi assunti di base ed implica rischi di penalizzazione dello sviluppo della filiera alimentare nel suo complesso discriminandone alcuni attori. Invece, l'intero comparto alimentare deve essere ricompreso a pieno titolo nel piano di rilancio del Paese tanto più in considerazione del ruolo svolto, in particolare dalla distribuzione commerciale, nella fase dell'emergenza.

Infine, il tema degli sprechi alimentari viene affrontato nella strategia ma non vengono indicati modelli, idee o priorità da seguire. Sicuramente la legge 166 del 2016 mette l'Italia in una posizione di vantaggio per quanto riguarda la disciplina volta al recupero delle eccedenze.

A tal riguardo, riteniamo che sia necessario un costante coinvolgimento di tutta la filiera alimentare sulle misure che verranno attuate, oltre che uno stretto coordinamento fra le diverse amministrazioni coinvolte.

UN'ECONOMIA SOSTENIBILE

Costruire sviluppo sostenibile significa individuare soluzioni che massimizzino l'efficacia e l'efficienza, che tengano conto dell'evoluzione delle tecnologie, che considerino tutte le fonti energetiche disponibili e, soprattutto, che gestiscano con equilibrio il processo di transizione verso la progressiva decarbonizzazione delle economie, mirando a raggiungere un sistema più equo dal punto di vista economico e sociale.

Occorrerà mobilitare ingenti risorse pubbliche e private: è positivo l'impianto previsto dalla Commissione europea nella proposta del *Green Deal*, con l'identificazione dei relativi fondi, tra cui il *Just Transition Mechanism*.

Per mettere in atto la transizione energetica non è, però, sufficiente pensare di sostituire le attuali fonti primarie di energia basate sui combustibili fossili con fonti rinnovabili. Occorre, piuttosto, riprogettare l'intero sistema ed affidare al consumatore finale un ruolo primario nella selezione delle fonti di approvvigionamento, inducendolo, così, ad adottare scelte più informate e consapevoli. Generazione distribuita e autoconsumo dovranno inevitabilmente caratterizzare i futuri modelli di produzione, scambio e consumo dell'energia, in modo da garantire soluzioni efficienti per una riduzione dei costi e delle esternalità negative del settore.

Una strategia credibile ed efficace per attuare il percorso di uscita dai combustibili fossili dovrà fare perno su un sistema flessibile di incentivazioni, piuttosto che sull'intervento delle imposte ambientali. Non dobbiamo, infatti, dimenticare che l'Italia è fra i Paesi europei con la più alta percentuale di tasse ambientali rispetto al PIL (3,6%).

Tale strategia dovrà, inoltre, essere graduale e, in ogni caso, capace di preservare anche le altre due dimensioni della sostenibilità: quella economica e quella sociale.

È essenziale, allora, che le imprese siano messe nelle condizioni di avviare questa transizione e di cogliere tale opportunità attraverso incentivi mirati, semplificazioni normative e snellimenti di adempimenti nell'ambito di un quadro europeo omogeneo di riferimento. Riqualficazione energetica e ristrutturazione edilizia possono realmente sospingere la transizione verde e stimolare, così, il rilancio degli investimenti.

Il sistema allargato dei correlati bonus fiscali (ivi compresi il *sisma bonus* e il *bonus mobili*) andrebbe dunque reso compiutamente strutturale e accessibile anche da parte delle imprese.

Tuttavia, sono necessarie anche linee strategiche in grado di sostenere l'affermazione di una filiera europea delle rinnovabili (che vada dal *set tecnologico* alla realizzazione degli elementi tecnici di impianto ed all'installazione e manutenzione), evitando, in ogni caso, di riversare sugli utenti finali i costi delle politiche pubbliche destinate a sostenere il settore. Servirà, poi, sviluppare reti sempre più integrate e intelligenti, investire nei sistemi di accumulo e nella ricerca e nello sviluppo di forme di energia pulita, che possano essere applicate su scala locale ed essere accessibili facilmente a tutti i consumatori.

La lotta ai cambiamenti climatici e per la riduzione progressiva dei gas ad effetto serra deve, oggi, divenire più ambiziosa. Negli ultimi anni abbiamo tutti assistito a un intensificarsi di fenomeni naturali violenti che spesso hanno causato perdite umane e danni economici. Nel quadro europeo, l'Italia è uno dei paesi più colpiti: solo il dissesto idrogeologico costa circa 2,5 miliardi di euro all'anno.

È necessario, quindi, che la strategia per l'adattamento ai cambiamenti climatici risulti più efficace e operativa nel breve tempo, sapendo movimentare le giuste risorse verso le zone e i settori maggiormente colpiti, come, ad esempio, il turismo. È urgente individuare misure specifiche per il contrasto dell'innalzamento del livello del mare, tema decisamente critico per il nostro Paese e per diversi settori imprenditoriali.

Per stimolare e favorire un cambiamento strutturale e duraturo nelle produzioni e nelle abitudini di consumo, per perseguire lo sviluppo di filiere del riciclo in grado di generare interessanti opportunità in termini di nuova imprenditorialità e di *green jobs*, crediamo che sia necessario colmare il *gap* impiantistico e, parallelamente, semplificare il quadro normativo necessario per agevolare la nascita di nuovi mercati *green* (ovvero rendere più agevole, sotto il profilo "burocratico", la trasformazione dei rifiuti in beni/risorse).

Riteniamo, inoltre, che sia necessario muoversi sul fronte delle misure incentivanti, come il credito d'imposta sulle spese sostenute dalle imprese per l'acquisto di prodotti riciclati e per l'adeguamento tecnologico dei processi produttivi, introdotto dalla legge di bilancio per il 2019, senza di certo introdurre nuove imposte come quella sul consumo di manufatti in plastica con singolo impiego (*plastic tax*). Una misura in netta controtendenza rispetto a quelle che devono

essere le direttrici sulle quali impostare un'efficace azione di rilancio dell'economia. Si aumentano inevitabilmente i costi a carico di consumatori, lavoratori e imprese, dimenticando che su tali imballaggi gravano già prelievi ambientali che finanziano la loro raccolta e riciclo.

Restano aperte anche le questioni della riduzione strutturale dei costi dell'energia a carico delle imprese e, in questo contesto, dell'impatto di un sistema fiscale e parafiscale connotato da una forte cifra di degressività, ossia da una riduzione del carico fiscale all'incremento dei consumi di energia elettrica, sostenuta dal meccanismo opaco dei sussidi incrociati in luogo di un trasparente ricorso alla fiscalità generale per la copertura dei sussidi eventualmente ed effettivamente necessari.

Quanto alla vicenda del rimborso delle addizionali provinciali sulle accise dell'energia elettrica pagate per il biennio 2010-2011, si ritiene che, a seguito del riconoscimento di una posizione creditoria dei clienti finali del sistema elettrico operato dalla sentenza della Corte di Cassazione del 2019, vada approntato un intervento legislativo volto a riconoscere un automatismo dei rimborsi, anche per via di credito d'imposta, senza necessità dunque di instaurazione di un giudizio per recupero crediti.

LE MISURE PER IL MEZZOGIORNO

Il progetto di “rinascita” dell’Italia deve riconoscere gli interventi per il Mezzogiorno come condizione imprescindibile per una ripresa forte dell’intero sistema-Paese.

Il Piano Sud già presentato dal Governo proponeva un intervento ampio, articolato e a lungo termine. Ora se ne dovranno riconsiderare le priorità e i processi indicati alla luce della nuova emergenza e delle ulteriori risorse che l’Europa metterà a disposizione con il piano *Next Generation Eu*. Vanno, comunque, confermati gli obiettivi di accelerazione della spesa nel triennio 2020-2022 a valere sui diversi Fondi e l’applicazione della clausola del 34% *ex ante* per gli investimenti pubblici.

Restano da affrontare due questioni storiche e sempre decisive: l’efficienza della pubblica amministrazione ai diversi livelli di governo e la sicurezza per cittadini e imprese.

Non dobbiamo stancarci di lavorare per questi obiettivi e in questa direzione vanno gli interventi di “rigenerazione amministrativa” proposti nel Piano Sud, con un rafforzamento delle amministrazioni, una *governance* maggiormente cooperativa tra i diversi livelli e il contrasto alla corruzione e alle mafie.

E sono parimenti importanti e urgenti gli interventi di carattere sociale, soprattutto rivolti ai giovani e alla scuola, come quelli per aiutare le imprese e le loro Associazioni di rappresentanza nel contrasto dei fenomeni di racket ed usura.

L’economia meridionale deve agganciare i processi d’innovazione sia nel settore pubblico sia in quello privato: occorre incentivare la cultura della ricerca e una rinnovata offerta di beni e servizi, con la diffusione delle tecnologie digitali. La Strategia di Specializzazione Intelligente (S3) va rivisitata alla luce delle esperienze per avere un maggiore coordinamento tra i diversi attori, e ampliata a settori (come il turismo) che contribuiscono significativamente ad occupazione e PIL. È importante rafforzare anche nel Mezzogiorno l’esperienza degli ecosistemi dell’innovazione, per accompagnare la crescita tecnologica delle imprese e metterla in rapporto con le istituzioni della ricerca.

Per sviluppare tutti i suoi *asset*, il Mezzogiorno deve essere connesso con reti materiali e immateriali: gli investimenti non sono più rinviabili e va rinnovata l'ambizione a fare del Sud la porta europea nel Mediterraneo.

I titoli di questo capitolo sono noti e qui li citiamo solamente: alta velocità, rete autostradale, trasporto pubblico locale, porti, attrazione dei vettori aerei, fibra ottica e reti sicure. Alcuni investimenti importanti fatti in questi anni (si pensi a molti scali aerei, alla metropolitana di Napoli come al collegamento aeroporto-centro città a Bari) dimostrano che è possibile realizzare moderne opere pubbliche a servizio dei cittadini, delle imprese e degli investitori.

Questo capitolo è anche indispensabile per un reale rafforzamento del Mezzogiorno turistico sui mercati internazionali. Alla facilità di collegamenti deve affiancarsi un miglioramento complessivo dell'offerta turistica.

Si affacciano proposte per creare un regime fiscale speciale per il Sud. Confcommercio ritiene che una fiscalità di vantaggio debba, comunque, inquadarsi in un processo di riduzione del peso fiscale complessivo in tutto il Paese.

In particolare nel Mezzogiorno, un'auspicabile misura di sostegno alle imprese mediante la leva fiscale deve evitare disparità e alterazioni concorrenziali e non potrà, quindi, riguardare solo i nuovi investimenti e quelli di carattere industriale.

TRASPORTI E LOGISTICA PER “RICONNETTERE L’ITALIA”

L'emergenza Covid-19 ha evidenziato la funzione strategica svolta dal sistema dei trasporti, della mobilità e della logistica al servizio dell'intera economia nazionale e della qualità della vita dei cittadini. Sebbene la pandemia abbia ridimensionato la portata dell'iniziativa geo-politica della Nuova Via della Seta, non vi è dubbio che quest'ultima, nonostante le criticità legate alla possibile perdita di sovranità su alcune infrastrutture strategiche nazionali, che hanno destato anche le nostre perplessità, abbia comunque confermato, da un lato, la valenza della leva “accessibilità” per la competitività internazionale, e, dall'altro, il valore strategico del Mediterraneo – e dei porti che vi si affacciano – per raggiungere i mercati dell'Europa Continentale. Bisogna, quindi, “riconnettere l'Italia”, ovvero garantire una migliore funzionalità delle porte di accesso dell'Italia ai mercati di riferimento e migliorare le accessibilità territoriali interne del Paese, attraverso:

- › un rafforzato piano organico di interventi che valorizzi e adatti alle mutate condizioni le politiche e la corposa programmazione degli allegati ai Documenti di Economia e Finanza;
- › misure regolatorie, tecniche e organizzative per rendere più efficace la *governance* del sistema nazionale dei trasporti e della logistica, a cominciare dalla filiera marittimo-portuale, e per velocizzare i tempi di realizzazione degli investimenti pubblici nelle infrastrutture, intervenendo, innanzitutto, sulla criticità dei cosiddetti “tempi di attraversamento”, ovvero di attesa “inoperosa” tra le diverse fasi progettuali.

Nelle tabelle presentate dal Governo in occasione degli “Stati Generali”, le indicazioni riportate alla voce “Un Paese con infrastrutture più sicure ed efficienti” sono in linea di massima condivisibili per quel che riguarda la prima linea di azione. Vi si ritrovano, infatti, alcuni spunti del Piano “Italiaveloce” che, stando alle anticipazioni, recupererebbe, integrandole, le indicazioni positive sul fronte della individuazione di alcune opere prioritarie e su quello dell'attivazione di programmi organici di intervento più diffusi – a cominciare dalle imprescindibili manutenzioni delle infrastrutture esistenti – introdotte dalle precedenti programmazioni di settore (a partire dalla legge obiettivo, fino ai più recenti “Connettere l'Italia” allegati ai DEF). Quanto alle misure funzionali alla migliore *governance* del settore e alla celerità degli investimenti pubblici, si ritrovano, invece, soltanto alcuni generali riferimenti tra le misure per “Un ordinamento giuridico

più moderno e attraente”, senza specifici richiami ne’ alla necessità di introdurre riforme negli assetti, ne’ alla possibilità di prevedere deroghe alla disciplina del Codice dei Contratti Pubblici, ovvero alla esigenza di revisione della stessa.

In particolare, il settore marittimo portuale, nonostante la recente riforma, si gioverebbe di alcuni correttivi ordinamentali per rafforzare il coordinamento nazionale delle politiche e potenziare la funzionalità delle Autorità di Sistema Portuale, ancora imbrigliate da vincoli che ne rallentano l’azione, specialmente sul fronte del potenziamento infrastrutturale.

A questo riguardo, occorrerebbe, però, effettuare un preventivo processo di *project review* delle opere di grande infrastrutturazione portuale pianificate autonomamente dalle singole Autorità, che punti a realizzare, in tempi rapidi, soltanto quelle di reale interesse nazionale, giustificate da effettive esigenze di traffico. Le risorse così risparmiate dovrebbero essere destinate al miglioramento dei collegamenti dei porti con le reti terrestri (strade e ferrovie), veri colli di bottiglia del sistema. Da questo punto di vista, di grande rilevanza strategica è lo sviluppo dell’interconnessione ferroviaria dei porti e dei collegamenti con i retroporti (*dry docks*), per un efficace sviluppo dell’intermodalità.

Inoltre – tenuto conto dei danni generati dall’emergenza Covid-19 al comparto dei trasporti e della mobilità e dell’esigenza, nell’immediato, di garantire la stessa presenza sul mercato ed una efficace ed efficiente operatività delle imprese che assicurano le connessioni – occorre, innanzitutto, ribadire la necessità di introdurre misure di ristoro dei danni subiti estese a tutti gli operatori e a tutte le modalità di trasporto, a cominciare dalle compagnie marittime e da quelle della mobilità turistica, finora del tutto trascurate.

Ancora, in attesa dei tempi necessariamente più lunghi per la realizzazione degli interventi di potenziamento infrastrutturale di cui il Paese, e in particolare il Mezzogiorno, hanno bisogno, sarebbe necessario varare interventi temporanei di sostegno alla competitività delle imprese, che anticipino gli effetti positivi attesi dagli interventi sulle infrastrutture, intervenendo, in via d’urgenza, a riduzione dei pesanti oneri di sistema, che stanno favorendo la progressiva erosione della quota di mercato degli operatori nazionali.

Il documento distribuito sembra, invece, trascurare la funzione “servente” dei servizi di trasporto e logistica per la competitività dell’intero sistema economico nazionale, non inserendoli tra le filiere di prioritario intervento della strategia e relegandone la trattazione all’interno dell’asse “Un Paese più verde e sostenibile”, con misure incentrate peraltro su trasporto pubblico locale e

mobilità ciclabile e poco attente all’esigenza di rispettare il principio della neutralità tecnologica degli interventi. Insomma, i trasporti sembrano, ancora, prevalentemente un problema da trattare, piuttosto che una risorsa del Paese da sostenere e valorizzare.

In realtà l’autotrasporto merci, tessuto connettivo del Paese, ha perduto circa 2 miliardi di fatturato durante il *lockdown* e l’emergenza ha reso più pesanti alcuni *deficit* competitivi sofferti dalle imprese nazionali.

Sul fronte delle misure economiche, la riduzione della accisa sul gasolio -la più alta d’Europa- e sgravi contributivi per i lavoratori dovrebbero essere le priorità di intervento, da affiancare con misure innovative di compensazione del *deficit* infrastrutturale e di accessibilità sopportato dalle imprese, a cominciare dai servizi svolti nei territori più periferici e svantaggiati del Paese.

Occorrerebbero, inoltre, incentivi realmente efficaci per favorire il rinnovo del parco circolante, la cui età media è di circa 15 anni – come sembra essere positivamente recepito dagli interventi elencati per la filiera *automotive* – e stabili interventi a sostegno del trasporto combinato per una completa sostenibilità del trasporto dal punto di vista ambientale, economico e sociale.

Misure sul fronte delle regole in favore della continuità e fluidità dei servizi, della sicurezza e contro la concorrenza sleale e il *dumping* sociale dovrebbero completare il quadro di una strategia per la competitività e l’innovazione del trasporto su gomma che, in considerazione del ruolo da esso svolto per l’accessibilità del Paese, dei risultati davvero rilevanti conseguiti sul fronte ambientale e del grande contributo, a diverso titolo, offerto alle casse dello Stato, dovrebbe essere adottata senza riserve, preconcetti o immotivati “complessi di inferiorità”.

Occorre, poi, far riappropriare il Paese della “risorsa mare” quale prioritaria leva competitiva per lo sviluppo dei traffici commerciali, del turismo e della crescita economica. L’Italia, con i suoi oltre 8 mila chilometri di coste, deve diventare un grande “incubatore” della *Blue Economy*. Trasporti, energia, turismo, attività di ricerca, cantieristica, pesca ed acquacultura possono crescere in maniera coordinata e integrata, con reciproci vantaggi, valorizzando la comune “risorsa mare”. Il positivo riferimento alla crescita Blu, contenuto nella tabella riepilogativa tra le misure a sostegno della filiera agroalimentare e della pesca, andrebbe rafforzato e ampliato per cogliere in maniera completa tutta la dimensione intersettoriale dell’Economia del Mare.

Si rende necessario estendere, pertanto, il campo d'azione anche alle eccellenze nazionali del turismo costiero, dei trasporti marittimi di collegamento con le isole e del comparto crocieristico, peculiarità del Paese duramente colpite dalla pandemia, che andrebbero, parimenti, rilanciate e sostenute, all'interno di una comune politica marittima integrata per la crescita e lo sviluppo.

A questo proposito, al fine di salvaguardare la “gente di mare”, è necessario sostenere la formazione dei lavoratori marittimi in Italia e il loro arruolamento sulle navi, indipendentemente dalla bandiera di registrazione o dalla localizzazione delle imprese armatrici, riducendo il cuneo fiscale connesso alla loro occupazione, in modo tale da rendere conveniente l'imbarco di personale formato dai nostri qualificati istituti professionali.

D'altra parte, anche nel settore marittimo portuale, è necessario promuovere una profonda semplificazione, che riduca quel cuneo burocratico di eccessivi adempimenti, che costituisce un onere improprio per gli armatori e gli operatori nazionali, penalizzandoli nel confronto internazionale.

Sul fronte infrastrutturale, va completato senza esitazioni il disegno delle reti prioritarie di trasporto TEN-T che collegano l'Italia ai mercati europei e internazionali, compreso il corridoio Scandinavo-Mediterraneo con la completa velocizzazione dell'asse tirrenico fino alla Sicilia e senza preclusioni di principio rispetto all'attraversamento stabile dello stretto di Messina. Parimenti, vanno portati a compimento gli interventi inseriti nel Sistema Nazionale Integrato dei Trasporti, struttura portante dell'offerta di mobilità delle persone e delle merci, e le reti minori di adduzione per una connettività diffusa.

Le misure necessarie per la velocizzazione degli interventi infrastrutturali dovrebbero prevedere, nell'immediato, la replica del cosiddetto “modello Genova” per alcuni progetti strategici fermi per criticità procedurali, quali, ad esempio, l'Alta Velocità Verona-Padova, la Gronda autostradale di Genova, l'autostrada tirrenica, la strada statale Jonica 106, l'alta velocità Messina-Catania-Palermo. Si tratta di un modello basato sulla nomina di Commissari straordinari, con reali poteri derogatori rispetto alla normativa nazionale.

A regime, serve, però, un'organica messa a punto del Codice degli Appalti nell'ottica delle semplificazioni, che ricostruisca un clima di certezze normative, la piena operatività degli strumenti centrali di supporto tecnico-procedurale alle stazioni appaltanti, l'attivazione di un circolo virtuoso programmazione-monitoraggio-riprogrammazione degli interventi.

Da questo punto di vista, si ritiene vada nella giusta direzione l'intendimento dichiarato di volere procedere ad una accorta revisione del reato d'abuso d'ufficio, (con il conseguente impatto di procedimenti per danno erariale) per riuscire a garantire la correttezza dell'azione dell'amministrazione, anche attraverso il superamento di alcuni eccessivi “rischi di firma” che, di certo, non contribuiscono al celere avanzamento delle opere.

SEMPLIFICAZIONI

Grande assente del documento presentato dal Governo in occasione degli “Stati Generali”: la semplificazione. E ciò benché il Governo abbia da tempo annunciato un provvedimento specifico in materia.

Il documento menziona la necessità di misurare e ridurre i tempi di adozione dei provvedimenti ma, accanto a tali attività, c'è bisogno di una grande opera di semplificazione normativa, che elimini tutti gli oneri non necessari, le duplicazioni ed il *gold plating* che, negli anni, si sono accumulati.

Bisogna insistere a livello europeo affinché un'analogha attività sia svolta anche in quella sede.

Avere un approccio orientato alle PMI (secondo il principio “*think small first*” recepito a livello europeo) significa elaborare ciascun provvedimento, fin dal principio, in modo che non introduca oneri eccessivi per le imprese meno strutturate, non aumenti la burocrazia e vada incontro alle necessità proprie delle imprese di minori dimensioni.

Manca, invece, un riferimento preciso alla necessità di adottare misure specifiche per le PMI, che sono evocate soltanto nella sezione riguardante il sostegno all'*export*. Ma il supporto a tali imprese non può esaurirsi solo in questo.

Non bisogna confondere la semplificazione con la de-regolazione. Gli interventi che mirano a garantire uno “Stato veloce” devono comunque conciliarsi con la salvaguardia degli interessi pubblici e con il riconoscimento di motivi imperativi di interesse generale, che rendono necessario il mantenimento di regimi autorizzatori. Regimi il cui *iter* procedurale è, dunque, chiamato a tenere insieme qualità dell'istruttoria amministrativa e rapidità e certezza dei tempi d'esame.

Riguardo ai controlli, occorre che essi agiscano come strumento volto a correggere comportamenti non corretti e lesivi della concorrenza, ma senza che ciò ostacoli l'attività di chi, invece, opera nel rispetto delle regole. Rafforzarli non significa, allora, renderne più gravoso il “peso”, ma intervenire sull'efficienza dell'azione, sulla formazione del personale preposto, sulla condivisione delle banche dati, sul dialogo con le imprese piuttosto che sulla contrapposizione.

La semplificazione può contribuire anche a sbloccare gli appalti pubblici. Un contributo in tal senso, anche per rafforzare la trasparenza ed i controlli nella fase dell'esecuzione, potrà venire dalla digitalizzazione delle procedure che riguardi tutte le fasi dei contratti pubblici: dall'assegnazione all'esecuzione ed al pagamento di quanto dovuto alle imprese.

La digitalizzazione delle procedure, tuttavia, non deve condurre ad accorpamenti delle commesse dettati dall'inseguimento di supposte economie di scala. Occorre partire dalla realtà dei fatti che dimostra come, in termini di valore e di procedure, gli appalti di servizi e forniture siano ormai largamente superiori agli appalti di lavori. E, per questo tipo di appalti, la realtà dimostra appunto che l'accorpamento delle committenze e la creazione di mega-lotti non solo è contraria alla normativa europea, in quanto ostacola la partecipazione delle PMI, ma produce anche inefficienza e spreco di denaro pubblico.

Oltre a snellire i processi e garantire regole certe, serve un intervento di riordino della normativa degli appalti pubblici volta a diversificare la disciplina di forniture e servizi rispetto a quella dei lavori, tenendo conto delle loro specificità.

Un importante intervento di semplificazione deve, inoltre, essere orientato al miglioramento delle procedure per l'accesso alle risorse dei fondi strutturali europei, armonizzando a livello nazionale i processi di gestione degli stessi e implementando una piattaforma telematica unica per il monitoraggio e controllo dei relativi flussi informativi, con contestuale valorizzazione del ruolo dell'Agenzia della Coesione.

UN “NUOVO INIZIO” PER IL TURISMO

Il “nuovo inizio” dell’Italia dopo la crisi innescata dalla pandemia deve mettere al centro un rinnovato interesse e una nuova visione del turismo nel sistema – Paese. Il turismo è, del resto, un settore che, proprio in questo frangente, ha visto emergere, da un lato, la sua strategicità per l’economia nazionale e, dall’altro, l’effetto gravemente negativo delle molte criticità e dei molti errori che, nel corso del tempo, sono stati fatti sul piano legislativo ed amministrativo.

Gli effetti combinati dell’abolizione del Ministero del Turismo nel 1993 e poi delle modifiche al Titolo V della seconda parte della Costituzione apportate nel 2001 – con l’inserimento delle competenze sul turismo fra quelle esclusive delle Regioni – ha dato come risultato una escalation di conflittualità tra le Regioni stesse e il Dicastero al quale, di volta in volta, il settore è stato affidato.

La materia andrebbe riportata tra quelle di competenza concorrente Stato-Regioni, ma, intanto, occorre ridurre la conflittualità ad assetto costituzionale vigente.

Deve essere utilizzato meglio lo strumento delle “intese” con le Regioni e deve essere favorita una maggiore interazione con l’Agenzia nazionale di promozione turistica (ENIT), che va stabilizzata e rilanciata, dando ruolo alle imprese del settore e con l’inserimento in organico di competenze di sempre più alto profilo.

Sono poi gravi, tanto più in presenza di un dilagante abusivismo, i problemi della mancanza di dati e del ritardo nella produzione di quelli la cui raccolta ed elaborazione è prevista dalle attuali norme. Problemi che risentono delle difformità di inquadramento normativo regionale e che incidono su limiti e ritardi del processo di costruzione, monitoraggio, implementazione e verifica di politiche e misure.

Il settore turistico conosce, peraltro, diversi “percorsi lasciati a metà”: ne rammentiamo tre casi eclatanti. Non è mai stato emanato il regolamento attuativo previsto dall’articolo 4 del decreto legislativo 14 marzo 2011, n. 23, che ha istituito l’imposta di soggiorno: il risultato è che, in termini di valore, di modalità di calcolo e di esclusioni, l’imposta è quanto di meno semplificato e di più differenziato si potrebbe pensare tra i Comuni che la adottano (oltre 800).

L'articolo 3 della Legge 6 agosto 2013, n. 97 – la Legge europea 213 – fissa, in relazione a una serie di rilievi sollevati dalle Autorità europee negli anni precedenti, nuove disposizioni relative all'esercizio in Italia dell'attività di guida turistica da parte di cittadini dell'Unione europea. Si prevede che, con decreto del Ministro dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo, siano individuati i siti di particolare interesse storico, artistico o archeologico per i quali occorre una specifica abilitazione. Ma, ad oggi, non esiste né l'elenco di tali siti, né la normazione di come si possa ottenere la menzionata specifica abilitazione, creando confusione su chi possa, di diritto o meno, esercitare la professione di Guida nei siti e luoghi d'arte e cultura con il maggiore numero di visitatori e favorendo, di fatto, guide ed accompagnatori dei Paesi di provenienza dei turisti stranieri.

Infine, il tema delle concessioni demaniali, con le norme dettate dalla legge di bilancio 2019 che prevedono una serie di passaggi da operare, in parte con provvedimenti normativi e in parte con pubbliche consultazioni e procedure diverse. A fronte di questo *iter* e per consentirne il completamento, si stabilisce che le concessioni in essere hanno durata residua di 15 anni (art. 1, comma 684).

In tale contesto abbiamo evidenziato sin dall'inizio l'esclusione, a nostro avviso ingiustificata, delle concessioni demaniali delle acque interne dall'applicazione delle summenzionate misure.

Dare seguito con celerità al percorso delineato dalla legge di bilancio (art 1, commi 675 e seguenti) – partendo dalla prevista adozione di un DPCM per definire termini e modalità per la revisione generale del sistema delle concessioni demaniali – è un'esigenza indifferibile: proprio da quel percorso normativo e di ricognizione, infatti, sono destinati ad emergere gli elementi che consentiranno di valutare, nei singoli casi, la congrua durata delle concessioni in un'ottica di armonizzazione con la normativa europea. Anche in questo caso, come nei precedenti, ritardi e incompletezze si traducono in costi pesanti per gli operatori, ma anche in perdita di gettito fiscale, dato che difficilmente un imprenditore investe su un bene di cui non solo non è proprietario, ma soprattutto non sa per quanto tempo avrà la disponibilità.

Molti temi di carattere generale hanno, poi, ricadute immediate su questo settore, pur presentando elementi peculiari. È il caso della disciplina fiscale, dove, ad esempio, in tema di imposte indirette, non ci sono elementi qualificanti che possano giustificare il fatto che a tutte le categorie del turismo si applica l'aliquota IVA ridotta, tranne che agli stabilimenti balneari, ai porti turistici e alle agenzie di viaggi, che applicano quella ordinaria.

Ma è anche il caso del lavoro e dell'imposizione fiscale sui suoi costi, per cui si continua a non comprendere che il turismo – in molte aree d'Italia e in molte sue componenti – adottando contratti cosiddetti “stagionali”, non fa che prendere atto di cicli di “produzione” di servizi imposti dalla domanda, non certo voluti dall'offerta.

Servono, allora, per il turismo italiano, buone regole e buone politiche. Regole e politiche per affrontare e vincere una triplice sfida: la riqualificazione e l'integrazione dell'offerta, la sua accessibilità digitale, l'interconnessione tra i bacini di destinazione (a partire da località marine e città d'arte). È necessario anche avviare interventi che permettano la ripartenza della filiera imprenditoriale legata agli eventi: dalle grandi fiere e congressi al settore *wedding*.

In particolare, la sfida della riqualificazione deve essere affrontata in logica complessiva e sinergica, con supporti per migliorare tanto la componente *hard* – ad esempio strutture ricettive, della ristorazione, dell'intrattenimento, del turismo balneare inclusa la nautica da diporto, e infrastrutture di base, come porti e aeroporti e reti trasmissione dati – quanto la componente *soft*, favorendo l'aggiornamento delle competenze di operatori e professionisti del settore, un approccio moderno alla promozione, l'aggregazione delle imprese e strumenti per mettere a fattor comune conoscenze e informazioni, perseguendo obiettivi di destinazione e non di singole componenti.

INTERVENTI PER LA RIPRESA DEI SETTORI SPETTACOLO E CULTURA

Questa crisi ha ulteriormente accentuato la vulnerabilità strutturale del comparto dello spettacolo e ha dimostrato l'urgenza di una profonda e organica riforma, da sviluppare con adeguate risorse, a partire dalla necessità di rivedere, in particolare, le funzioni delle strutture produttive e di potenziarne la capacità di ripensare il prodotto culturale. Un'importante occasione per attuare questo percorso potrebbe essere rappresentata dalla definizione dei decreti attuativi del cosiddetto Codice dello Spettacolo.

La ripresa del settore sarà, comunque, molto complessa, in considerazione dei contingentamenti e dei rischi connessi al timore del pubblico nel tornare a frequentare i "luoghi" dello spettacolo. Servono, quindi, risorse a fondo perduto, che possano sostenere i costi nascenti e i ricavi mancanti dovuti al *lockdown* e alla difficile ripresa delle attività.

Nell'attuale fase, occorre, inoltre, la costituzione di un fondo per la ristrutturazione e/o l'adeguamento tecnologico delle sale teatrali e cinematografiche per l'anno 2021: fondo che, oltre a potenziare in chiave innovativa l'attività del comparto, contribuirebbe anche alla ripresa degli altri settori coinvolti.

Prioritarie le questioni connesse al mondo del lavoro, che, in questo settore, è caratterizzato da una forte precarietà: sono, quindi, indispensabili ulteriori interventi di proroga degli ammortizzatori sociali e delle indennità previste.

Sul fronte dei consumi, per incentivare gli spettatori, va prevista la detrazione di quelli culturali o un modello simile all'app18, da collegare solo ai consumi in cultura e spettacolo per tutte le fasce di età.

Decisivo, infine, il capitolo del rilancio del ruolo del teatro e del cinema nel mondo della scuola, al fine di incrementare, in modo più dinamico ed incisivo, la formazione ed alfabetizzazione al linguaggio dello spettacolo presso le nuove generazioni. Obiettivo che potrebbe essere raggiunto anche attraverso la definizione di un percorso strutturale con la Rai.

LE PROFESSIONI ALLA PROVA DELLA RIPARTENZA E NELLA PROSPETTIVA DEL RILANCIO

L'inizio della cosiddetta "Fase 2" e l'avvio della auspicata "Fase 3" non portano con sé, purtroppo, una ripresa ordinaria degli incarichi professionali: anzi, la gran parte dei professionisti prevede un forte calo di fatturato rispetto ai mesi e agli anni precedenti.

Per questo, chiediamo di protrarre fino a giugno 2020 l'indennità di sostegno al reddito, così da contenere gli effetti economici negativi legati alla situazione straordinaria, permettendo una più rapida ripresa della normale attività. Soluzioni di sostegno al reddito oltre il mese di giugno occorrono, certamente, per settori con maggiori difficoltà, come, ad esempio, i professionisti che lavorano nel settore turistico, con particolare riferimento a guide ed accompagnatori turistici.

Per il sistema delle professioni sono importanti congrue moratorie fiscali ed interventi di dilazione dei pagamenti, per liberare risorse che i professionisti potranno utilizzare per la sopravvivenza delle proprie attività. Obiettivo che rende necessari anche gli indennizzi a fondo perduto, di cui i professionisti al momento non sono destinatari.

Con riferimento agli interventi per la fase cosiddetta "di rilancio", chiediamo un impegno volto a comprendere le specificità delle professioni e a promuovere azioni che abbiano un reale impatto sulle condizioni strutturali per il loro esercizio. Tra queste, l'estensione a tale categoria dei programmi intesi a favorire sviluppo e competitività delle imprese; la realizzazione di una vera e propria riforma volta alla semplificazione fiscale e burocratica; una corretta dinamica concorrenziale, soprattutto nei rapporti con la pubblica amministrazione, chiarendo anche l'ambito di applicazione del principio dell'equo compenso per le professioni senza albo (art. 19 *quaterdecies*, commi 2 e 3, del decreto legge 16 ottobre 2017, n. 148 convertito dalla legge 4 dicembre 2017, n. 172).

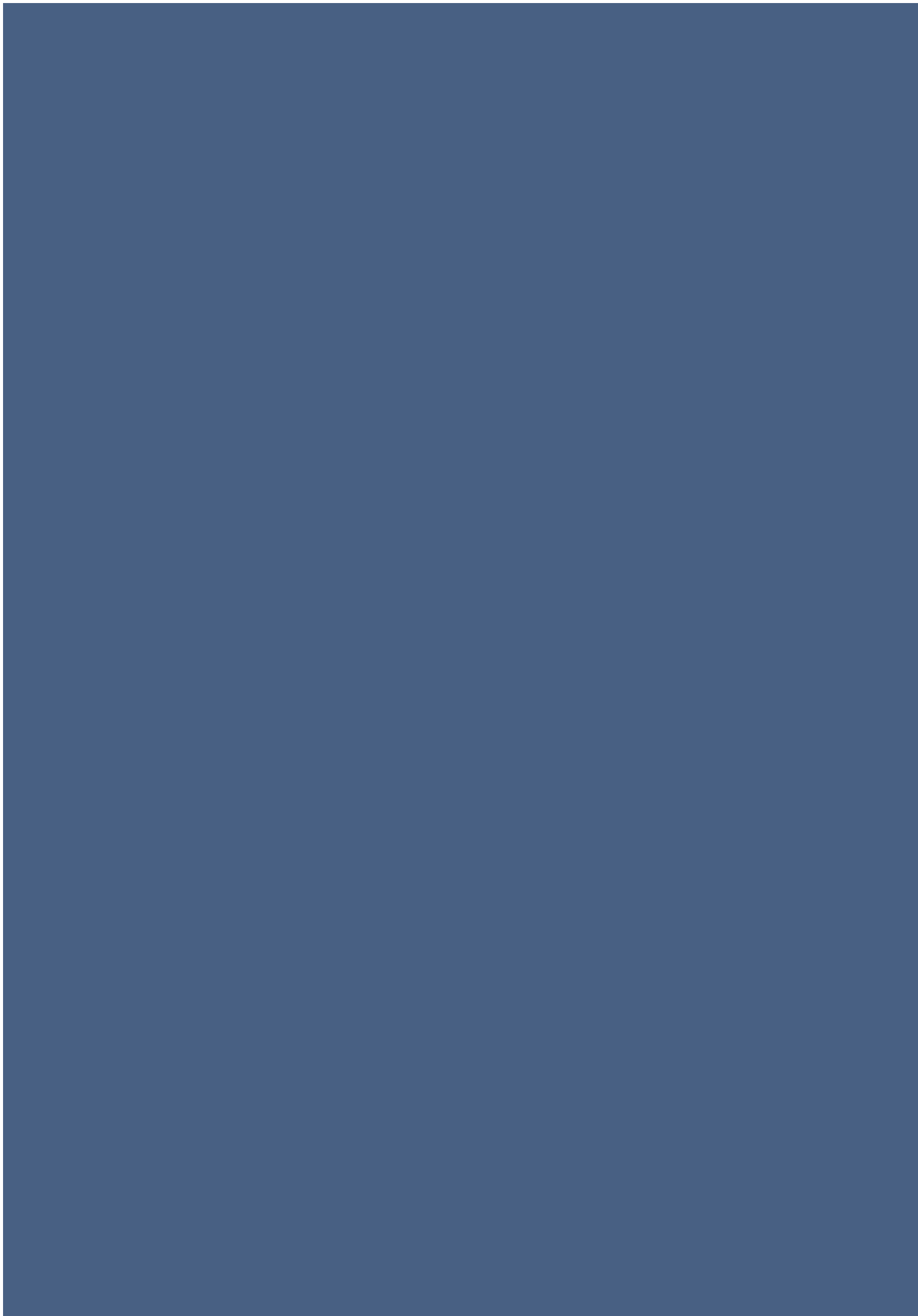
Al fine di assicurare un sempre maggiore controllo di qualità dei servizi professionali, ricordiamo la necessità di rafforzare l'applicazione della Legge 4/2013, che apre la strada ad un nuovo modello di rappresentanza per qualificare la presenza sul mercato delle professioni non organizzate in ordini o collegi in coerenza con le esigenze di concorrenza e tutela del consumatore. La formazione, inoltre,

assume un ruolo determinante, nell'ottica di una valorizzazione di nuove competenze, necessarie ad imprese e professionisti per affrontare il cambiamento. In tal senso, per il professionista è sempre più centrale la certificazione delle competenze, al fine di permetterne la riconoscibilità in funzione di un contributo mirato alla realizzazione di progetti di successo.

Un primo intervento auspicato nel 2020 -con possibile estensione nel 2021- riguarda la previsione di un sostegno a lavoratori autonomi e PMI per l'acquisto di servizi di consulenza e formazione per la competitività e la ripresa post Covid-19. Una misura strategica per il rilancio dell'intero settore dei servizi professionali di consulenza e formazione, che si possono eseguire anche a distanza (uso piattaforme modalità sincrona) e che consentirebbe agli operatori di questo segmento delle professioni del terziario avanzato un ritorno immediato all'attività.

Ancora: tra gli interventi che possono concretamente essere messi in campo ad impulso dei processi di digitalizzazione diffusa del sistema-Paese, si ritiene indispensabile, oltre che il rifinanziamento, l'estensione al mondo del lavoro autonomo con Partita Iva del "voucher digitalizzazione" (art. 6, comma 1, decreto legge 23 dicembre 2013, n. 145).

Dal lato *welfare*, ricordiamo la necessità di attuare le parti del *Jobs Act* degli autonomi (legge 22 maggio 2017, n. 81) rimaste senza seguito, come la convocazione mai attuata del tavolo tecnico di confronto permanente per coordinare e monitorare gli interventi nelle materie relative al lavoro autonomo. Inoltre, segnaliamo la necessità di un sistema integrato di provvidenze economiche a sostegno del reddito e di percorsi formativi, al fine di supportare il professionista in caso di riduzione, sospensione o cessazione dell'attività e la facilitazione per l'accesso a forme di assistenza sanitaria integrativa, equiparando la deducibilità dei contributi versati dai professionisti a quella già prevista per i titolari di lavoro dipendente.





CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA